

Marzia Tonetto e Paolo Pettenuzzo
Studenti del corso di laurea triennale in Lingue, Culture e Società dell'Asia e dell'Africa Mediterranea dell'Università di Ca' Foscari Venezia

conversano con
Roberta Ceolin
Studiosa e collezionista

Roberta

Tra gli spazi intarsiati della Scuola Grande di San Marco a Venezia, la mostra *Tesori e Magie di un'altra India*, tenutasi dall'11 aprile al 21 giugno 2026, ha svelato l'universo intimo e poco noto delle tradizioni artistiche, spirituali e alchemiche delle popolazioni indigene del Subcontinente indiano. A guidarci in questo viaggio è Roberta Ceolin, studiosa e collezionista che da anni 'raccoglie' e preserva le testimonianze materiali di queste longeve comunità, dando voce al ricamato intreccio fatto di esperienza, passione e condivisione.

Ad oggi i tuoi viaggi verso l'Asia sono stati innumerevoli e ricchi di scoperte. Hai raccolto e condiviso sia la diversità sia copiosi manufatti prodotti, in particolare, dalle popolazioni indigene (Ādivāsī).[1] Cosa ti spinse, o chi, a fare il primo grande viaggio?
Il primo grande viaggio fu nel 1980 in Cina, un meraviglioso mese di scoperte che ha cambiato il mio sguardo sul mondo. Fu un viaggio di gruppo, perché allora non si poteva viaggiare singolarmente, in seguito al quale mi appassionai alla lingua cinese. Dopo la Cina visitai tanti altri paesi, l'India, quindi, non arrivò per prima come destinazione, bensì improvvisamente, un giorno, quando mi svegliai con l'impellente desiderio di andarci e scoprire ciò che tendenzialmente rimane celato. Comunque sia, ho sempre guardato verso l'Oriente: perché, essendo io veneziana, posso dire che sia una cosa che si respira dalla nascita; volente o nolente ce l'hai dentro.

Ma allora, tra tutti i paesi, su quale ricade maggiormente il tuo grande amore?
Sicuramente l'India e in particolare le sue aree meno note e raggiungibili. A fianco delle grandi tradizioni indù e buddhista, sussiste ancora una cultura animista nascosta: quella che devi scovare, e che ogni volta che torno si mostra sempre meno evidente, ma che sotto sotto resiste e permane. È proprio questo tratto dell'India e delle sue meraviglie che mi piace continuare a scoprire.

Come vivi nel quotidiano questa tua continua ricerca esplorativa, dedita alla 'raccolta' dei manufatti, come spesso ci hai raccontato, e al tempo stesso così intimamente formativa?
Ci convivo. Molti degli oggetti presentati in mostra li trovi di solito esposti anche a casa mia. L'India è sempre presente nella mia vita e nella mia quotidianità, fa parte di me ormai e dopo oltre sessanta viaggi non mi sento più un'estranea. Inoltre, viaggiare da sola – come faccio io – cambia il modo in cui vieni accolta rispetto a quando si viaggia in gruppo. Se viaggi da sola arrivi per quello che sei, e gli altri ti vedono esattamente così.

Da donna, verrebbe da pensare che la relazione con gli Ādivāsī sia stata difficile, dati i comuni pregiudizi e dogmi. Ci chiediamo però se per te non sia stato in realtà più semplice – magari non sempre – o se tu abbia semplicemente trovato un equilibrio.
In tanti anni non ho mai avuto problemi relazionali con gli Ādivāsī. Ogni tanto ci gioco con loro: per esempio, quando incontro persone che hanno i capelli ricci come i miei, ce li tocchiamo, ridiamo, gesticoliamo… e questo è un modo semplice e spontaneo per creare subito un legame. Se poi fanno qualche festa nel loro villaggio cercano di coinvolgerti perché ti vedono come un ospite d'onore che porta fortuna. Comunque, è fondamentale rispettare sempre il loro modo di vivere. Ricordo che una volta, nello Stato del Gujarat, mi sono imbattuta in alcuni uomini, chiamati localmente 'Cobra eyes' per via del colore dei loro occhi, che un po' esagitati trasportavano per le strade del villaggio un'immagine della divinità, innalzandola su lunghi pali, in un movimento rituale collettivo. In momenti come questo è importantissimo non interferire: occorre lasciare che la processione segua il proprio ritmo, rispettando lo spazio simbolico che la comunità sta attraversando.

Quale fu la prima barriera che, a livello personale, hai dovuto oltrepassare per poterti relazionare con le comunità indigene dell'India?
Per tanti anni, ogni volta che arrivavo all'aeroporto di Mumbai, Delhi, o altrove, ho avvertito una sorta di barriera, un muro che dovevo metaforicamente frantumare. Non dipendeva dalle persone o dall'ambiente, ma da me, che dovevo varcare un confine interiore per passare dal mondo 'occidentale' a un contesto completamente diverso. In quei momenti, il confine non era geografico, ma epistemico.

1 Con il termine *ādivāsī* – parola sanscrita che significa 'popolazioni originarie' – si indicano oggi numerose minoranze etniche presenti in India. Queste comunità costituiscono un mosaico straordinario di culture, lingue e tradizioni che nel corso dei secoli hanno contribuito in modo significativo alla storia del Subcontinente. Considerati probabili discendenti di gruppi insediati in India prima delle grandi migrazioni di popolazioni di lingua indoeuropea, rifugiandosi in regioni forestali o montuose per sfuggire alle varie invasioni, sono riusciti a mantenere a lungo una relativa autonomia culturale. Oggigiorno il termine *ādivāsī* comprende oltre seicento gruppi etnici e numerosi sottogruppi con identità culturali e linguistiche differenti, che solo in tempi relativamente recenti hanno acquisito una forma scritta. Secondo le ultime stime, attualmente gli *ādivāsī* rappresentano circa l'8-9% della popolazione indiana, che conta complessivamente circa un miliardo e mezzo di abitanti; si parla quindi di oltre cento milioni di persone.

Nel contesto pluri-culturale indigeno, sei sempre stata considerata dai membri delle famiglie come una spettatrice, oppure hai avuto modo di poter prendere parte attivamente a una delle performance rituali?
Come già detto, viaggiare da sola, anche se donna, mi ha spesso facilitato. I popoli indigeni incredibilmente accettano anche quello che è diverso da loro, ma tutto dipende da come ti poni e dal modo in cui chiedi le cose. Grazie a un amico indiano, ad esempio, sono riuscita più di una volta ad assistere a dei riti officiati da sciamani – durante cerimonie prettamente maschili. In questi contesti devi però sapere cosa cercare, perché se non sai, non trovi.

I manufatti esposti qui oggi sono innumerevoli e ricchi di storie, eppure rappresentano solo una parte della tua collezione. Volendo fare un salto nel passato, ti chiediamo: ricordi qual è stato il tuo primissimo manufatto raccolto?
All'inizio li raccoglievo come semplici souvenir. Poi, quasi senza accorgermene, sono arrivati la consapevolezza, l'interesse e infine lo studio. Forse i primissimi oggetti furono i tessuti provenienti dal Kachchh, regione desertica del nord-ovest confinante col Pakistan e abitata da grandi comunità nomadi pastorali e artigiane. Dietro ogni tessuto c'è una storia ricca di significati: la narrazione del proprio villaggio, lo stato sociale di appartenenza, le leggende e i miti che vengono raccontati attraverso i motivi e i ricami. L'immedesimarsi in cose tramandate da generazioni, la continua ripetizione, mettendoci comunque del proprio per continuare ad avere un legame con la propria famiglia, forse è proprio questo a far loro da struttura invisibile. Il mio intento? Forse la cosa più semplice: permettere agli altri di conoscere. Fra tutto, voglio far comprendere il valore di questi oggetti che portano con sé l'anima di chi li ha creati, perché non sono semplici souvenir che ti porti a casa.

Tra i reperti che hai raccolto, ce n'è uno che costituisce una testimonianza particolarmente significativa? Se l'oggetto artistico è anche oggetto rituale e oggetto di potere, perché raccoglierlo?
C'è qualcosa di magico ed emozionante in tutti questi oggetti che me li fa amare, per esempio: alcuni dipinti tradizionali del popolo Warli, che vive prevalentemente nello stato del Maharashtra (India centro-occidentale), oppure alcune figure in bronzo – una per tutte 'l'Albero della vita' – realizzate dalla casta di scultori-artigiani Ghadwa,[2] un'antica comunità itinerante, le cui prime sculture furono scoperte dai Britannici intorno alla metà dell'Ottocento. La comunità Ghadwa è tuttora attiva e continua a tramandare le proprie tecniche tradizionali di lavorazione del bronzo prevalentemente nello stato del Chhattisgarh (India centrale), mantenendo in vita un longevo patrimonio artistico e culturale di straordinaria importanza. Gli oggetti sono legati agli artisti che li hanno realizzati, persone che ho avuto la fortuna di conoscere e che oggi purtroppo non ci sono più, ma che attraverso la loro arte continuano a parlarmi, come se non avessero mai abbandonato le loro opere.

I manufatti visti in questa ricca esposizione racchiudono tutti una profonda narrazione: tessuti, copricapi, ornamenti e gioielli. Come hai avuto modo di raccontarci, tutti questi oggetti sono entrati a far parte della tua vita e della tua più intima quotidianità. L'ultima tappa che vorremmo attraversare con te è, se così si può dire, la storia degli orecchini che indossi quest'oggi: che memoria custodiscono?
Gli orecchini che indosso (vedi foto) appartengono a un sottogruppo di allevatori di cammelli, i Rabari,[3] che vivono negli stati del Gujarat e Rajasthan al nord-ovest. Come i tessuti, anche i gioielli sono identificativi del gruppo di appartenenza e, tra i tanti che possiedo e indosso, a questi sono particolarmente legata. Nei miei numerosi viaggi attraverso i villaggi del Kachchh, tutti gli anni in cui sono tornata ho avuto la fortuna di aver sempre ricevuto l'aiuto dallo stesso ragazzo rabari come autista. Con lui e la sua famiglia si era venuta a creare una bella e affettuosa amicizia, tanto che quando si sposò mi invitò alla celebrazione del suo matrimonio. Di norma, i matrimoni all'interno della comunità Rabari vengono celebrati tutti nello stesso giorno, prima dell'arrivo del monsone; tale consuetudine affonda le sue radici nella loro storia nomade; anche se ormai la maggior parte di loro è diventata stanziale, questa tradizione continua a persistere. Sono stata sua ospite e ho avuto modo di assistere alla cerimonia insieme alla madre, alle sorelle e a tutta la comunità. Alla fine dei festeggiamenti le donne mi diedero in dono i loro orecchini: quando li indosso, ancora oggi le persone del villaggio colgono il gesto di rispetto e vengo ospitata senza diffidenza dalla comunità stessa, proprio come se fossi una loro 'lontana parente'.

Alla luce di questa incredibile esperienza, il tuo sguardo è cambiato nel tempo? Per esempio, camminando per Milano, ne cogli una sfumatura diversa?
Direi che sono diventata più tollerante verso gli altri. Le mie esperienze di viaggio mi hanno resa più consapevole del fatto che le cose spesso non sono come le vedi: vanno approfondite, e ci vuole curiosità. La curiosità è una cosa che non mi è mai passata, è il sale della vita e mai mi passerà.



2 La comunità Ghadwa è specializzata nella fusione a cera persa. Per estensione, il termine 'ghadwa' indica la loro arte: sculture votive di divinità, figure cerimoniali e animali della foresta, realizzate in bronzo e ottone attraverso la tecnica della fusione a cera persa, che rende ogni pezzo irripetibile.

3 I Rabari sono una comunità di pastori nomadi e, al giorno d'oggi, per lo più seminomadi, originari dell'India nord-occidentale, più precisamente tra gli Stati del Rajasthan e del Gujarat. Queste popolazioni traggono il proprio profitto dall'allevamento di bovini, capre e cammelli, e dai loro prodotti, come il latte e la lana. In particolare, le donne rabari eccellono nel ricamare il proprio abbigliamento, arricchendolo con un'estetica che non è mai decorazione fine a se stessa, ma racconto. Ogni scelta – il tipo di ricamo, l'ornamento, gli specchietti intarsiati, le frange di lana, la geometria attenta dei tessuti – diventa un segno identitario che restituisce la loro storia.



Roberta Ceolin

Roberta Ceolin è una studiosa e collezionista veneziana che da oltre trent'anni compie viaggi di ricerca, esplorando l'universo delle comunità indigene del Subcontinente indiano. Membro dell'Istituto Culturale per l'Oriente e l'Occidente (ICOO), della rivista online *Asia Teatro* e dell'ICSAH (Centro Internazionale di Studi sulle Arti e le Scienze Umane), ha collaborato con numerose istituzioni culturali e atenei universitari.
Negli anni ha costruito un punto di vista unico sull'arte ādivāsī: è nota a livello specialistico per aver documentato dal vivo tecniche antiche a rischio di scomparsa – dalle fusioni a cera persa dei Ghadwa alle complesse geometrie rituali dei Warli – intessendo relazioni di profonda e reciproca fiducia con le famiglie di artigiani e pastori nomadi. I manufatti da lei raccolti e custoditi non sono semplici reperti da collezione, ma vive testimonianze di una quotidianità che unisce rito, memoria e materia. La sua dedizione si riflette nei numerosi cicli divulgativi di incontri e testimonianze, come ad esempio *La mia India – Un viaggio lungo 30 anni*. Un impegno testimoniato, oltre che dalla recente rassegna veneziana summenzionata, dall'esposizione *Indigenius. Artisti dell'India tribale* promossa dal Centro PIME di Milano nell'ottobre del 2023: una mostra dedicata all'arte Warli e di altre minoranze etniche indiane, accompagnata dalla presentazione del saggio antropologico e artistico Il mondo segreto dei Warli scritto per la collana ICOO.